

L'EDUCAZIONE ALLA VITA: LA MODERAZIONE NELLA VARIETÀ

Di Petra Maccolini

Introduzione

Il compito più grande che Montaigne prescrive a se stesso è quello di vivere bene, ed è lo stesso compito che deve essere assegnato ai fanciulli per la loro educazione: essi vanno condotti sulla giusta strada e bisogna guidarli proprio al condurre buona esistenza.

L'intento di questo elaborato è mostrare come per Montaigne l'educazione sia il principale mezzo di allenamento alla vita. Come dice Carlo Cappa il desiderio di Montaigne è fondare una educazione efficace nel mondo, che consiste in un continuo lavoro di apertura verso il nuovo e l'imprevisto¹, ossia è una continua esercitazione del giudizio nel confronto con la varietà.

Mostrerò come alla base di tali considerazioni ci siano riflessioni ontologiche ed epistemologiche: dal momento che la vita è infinita varietà e continuo mutamento, il nostro giudizio su di essa non può mai essere saldo e irrevocabile, avendo appunto un oggetto sempre fuggevole ed essendo esso stesso instabile. Inoltre la consuetudine continuamente ci nasconde la debolezza del nostro giudizio e la infinita varietà della vita, attraverso le sue maschere. È per questo che esso va sempre messo alla prova.

Il viaggio è ciò che per eccellenza ci consente di esperire e riconoscere l'universalità della varietà, poiché ci getta in consuetudini totalmente altre. È solo nell'uscita dai propri costumi che li si può riconoscere come tali, ed è solo attraverso l'immersione nella molteplicità che ci si può riconoscere come una variazione tra le tante.

La constatazione di questa nostra natura debole e particolare non deve paralizzarci: Montaigne mostrerà come la cosa migliore da fare sia accettare questa vita di apparenze e differenze ma con un nuovo atteggiamento, ovvero con la consapevolezza di avere a che fare sempre con maschere. È solo questa riflessione che può permettere di rientrare nei propri costumi con un atteggiamento moderato, ed è proprio questo tipo di riflessione l'insegnamento più grande che si possa trarre dalla vita per viverla al meglio.

¹ Cfr. C. Cappa, *L'educazione nella torre: la formazione dell'individuo nel rinascimento e gli Essais di Montaigne*, Angeli, Milano: 2011.
p. 258.

Questo movimento che descriverò può facilmente iscriversi in quel processo dialettico di cui parla Starobinski nella sua Monografia su Montaigne²: da un iniziale rifiuto di apparenza e consuetudine che ci condannano alla cieca particolarità, c'è una immersione nella varietà delle forme attraverso il viaggio, il quale ci consente di entrare in un legame più universale, e perciò di rientrare, in un terzo tempo, nelle proprie abitudini con una nuova consapevolezza di sé e del mondo³.

1) Le lezioni del precettore

Per parlare di educazione non si può che partire dai due capitoli chiamati *Della pedagogia* e *Dell'educazione dei fanciulli*, rispettivamente il XXV e XXVI del primo libro dei *Saggi*⁴.

Ricordandoci che all'epoca di Montaigne l'educazione dei figli era affidata ai precettori e non ai genitori, nel capitolo XXVI, dedicato a una sua amica contessa⁵ in attesa del suo primogenito, Montaigne suggerisce alla donna di scegliere per il nascituro un precettore che sia più intelligente che sapiente, ossia che sia in grado di impartire le giuste lezioni al fanciullo, sapendosi regolare sulle sue inclinazioni e sapendo eventualmente correggere quelle viziose. È importante che questa pratica sia svolta fin da subito, altrimenti il ragazzo, una volta cresciuto, sarà quasi impossibile che lo si raddrizzi, poiché l'abitudine avrà reso ormai inestirpabili quei vizi.

Secondo Montaigne educare è «la maggiore e più grave difficoltà della scienza umana»⁶ e questo proprio perché la natura dell'oggetto della disciplina, l'essere umano, è complesso e non è facile individuarne le disposizioni. Un altro motivo che giustifichi questa forte affermazione è anche il fine che si dà all'educazione, assai nobile e difficile da raggiungere: «l'educazione, bisogna che ci cambi in meglio»⁷. Il precettore deve indirizzare il fanciullo alla virtù, ad essere una buona persona, e infatti Montaigne dice che il maggior guadagno dello studio è diventare migliori e più saggi⁸.

Coltivare l'anima del ragazzo però, che non è certamente cosa da poco, non basta: occorre una educazione a tutto tondo, bisogna educare un uomo tutto intero, perciò nelle lezioni del precettore non dovranno mancare quelle che allenano il fisico del ragazzo. Ricordiamo che per il nostro autore l'uomo non è composto da due entità separate ed autosufficienti, anzi, anima e corpo sono

² Jean Starobinski, *Montaigne. Il paradosso dell'apparenza*, Il Mulino, Bologna: 1984.

³ Vedi J. Starobinski, *Montaigne. Il paradosso dell'apparenza*, cit., pp. 140,141.

⁴ Michel de Montaigne, *Saggi*, Bompiani, Torino: 2015.

⁵ Madama Diane de Foix, Contessa de Gurson, alla cui famiglia Montaigne era molto legato.

⁶ M. de Montaigne, *Saggi*, cit., p. 137

⁷ Ivi, p. 129.

⁸ «Che possa fare ogni cosa, e non desideri fare che le cose buone» ivi, p. 155.

inevitabilmente legate⁹; ci sono poi tante altre cose a cui l'educazione deve dedicarsi, come alle regole della convivenza, al rispetto delle leggi, alla lealtà al sovrano, all'eloquenza e così via, ma che poco ci interessano per il tema di cui stiamo trattando.

2) Una testa ben fatta

Tra i vari compiti del precettore che abbiamo brevemente citato non è stato volutamente nominato quello più importante, poiché merita di essere analizzato a sé: il precettore deve fare del giovane un uomo avveduto (piuttosto che un dotto).

In evidente polemica con il sistema educativo del suo tempo, Montaigne critica l'abitudine di «imbottire la testa di scienza» dal momento che la reputa una pratica inutile: sapere a memoria non è sapere, perché senza una rielaborazione, senza aver digerito la lezione, non se ne trae alcun insegnamento pratico utile alla vita.

La metafora della digestione riferita all'apprendimento¹⁰ non è la sola: Montaigne utilizza anche l'immagine delle api che, prendendo il nettare dai fiori e ricavandone il miele, trasformano il polline in qualcosa d'altro. Interessante notare che questo processo è lo stesso che attua Montaigne nei confronti delle sue citazioni: c'è una azione attiva di manipolazione personale e dunque una appropriazione di ciò che si prende a prestito dall'esterno, come descrive bene Starobinski¹¹.

Ma in che cosa deve trasformare gli insegnamenti il nostro fanciullo? Quale sarà l'opera che ricava da questo processo? Cosa significa diventare un uomo avveduto? Scegliere con giudizio ed agire nel modo migliore, questo è quello che significa imparare: che si giudichi il profitto che ne avrà tratto non per la sua memoria, bensì per la sua vita¹². Il precettore dovrà insegnargli ad usare ciò che ha imparato nel momento giusto, non a sproposito, ad arrendersi quando si scopre sconfitto, a fuggire la tentazione di vantarsi della propria dottrina: il silenzio e la modestia vanno altresì insegnate come le lettere e la scienza.

È quindi chiaro perché Montaigne suggerisca alla contessa di scegliere un precettore con «la testa ben fatta» piuttosto che «ben piena», cioè di scegliere un uomo che abbia assimilato quello che

⁹ Per approfondire la relazione di anima e corpo e i «mutui uffici» che si scambiano reciprocamente si veda ivi, III, 13; cap. II, 17; e J. Starobinski, *Montaigne. Il paradosso dell'esperienza*, cit., pp. 259,260.

¹⁰ «Lo stomaco non ha compiuto la sua operazione se non ha fatto cambiare aspetto e forma a quello che gli si era dato da digerire». M. de Montaigne, *Saggi*, cit., p. 139.

¹¹ Per approfondire la tematica della assimilazione (e dissimulazione) dei prestiti, nel segno di una indipendenza che si afferma attraverso il movimento dell'iniziativa personale, si veda J. Starobinski, *Montaigne. Il paradosso dell'apparenza*, cit. pp. 141-158.

¹² Cfr. M. de Montaigne, *Saggi*, p. 139

ha precedentemente studiato e non solo si sia riempito la testa di nozioni: egli, nei confronti del fanciullo, saprà «metterlo alla prova, facendogli gustare le cose, scegliere discernere da solo»¹³, sarà perciò in grado di indirizzare il giovane a vivere al meglio nelle diverse circostanze che la vita gli proporrà, ad adattarsi alla situazione proprio come ha imparato a fare lui stesso.

La necessità di abituare «a tutto» il giovane, di «piegarlo ad ogni foggia e ad ogni uso»¹⁴ è data dalla constatazione ontologico/metafisica della realtà, la cui modalità di esistenza è la varietà. È questo il metro sul quale conformare il proprio giudizio.

3) La varietà mascherata della realtà

Il mondo non è che una continua altalena. Tutte le cose vi oscillano senza posa: la terra, le rocce del Caucaso, le piramidi d'Egitto, e per l'oscillazione generale e per la propria. La stessa costanza non è altro che un'oscillazione più debole. Io non posso fissare il mio oggetto. Esso procede incerto e vacillante per una naturale ebbrezza. Lo prendo in questo punto, com'è, nell'istante in cui mi interessa a lui.

M. de Montaigne, *Saggi*, cit., p. 749.

La realtà è continua apparenza e passaggio. L'estrema incostanza e variabilità si riscontra non solo nelle cose del mondo, non solo tra uomo e uomo («noi vediamo in questo mondo un'infinita differenza e varietà per la sola distanza dei luoghi»¹⁵) ma perfino all'interno dello stesso io, attraverso il mutare di umori, passioni e desideri. Quante volte, dice, mi trovo in disaccordo col mio giudizio di ieri? Con quale sorprendente frequenza cambiamo di opinione? Il mio io di oggi non corrisponde al mio io di ieri.

La consuetudine ci illude però di poter stabilire a ragione un'unica verità, un unico modello di vita, che è quello giusto e naturale, e l'unico legittimato tra i tanti. In realtà essa ci nasconde il vero volto delle cose:

Ci domina in modo che a malapena possiamo rientrare in noi stessi per ragionare dei suoi comandi. In verità, poiché li succhiamo col latte fin dalla nascita e il volto del mondo si presenta siffatto al nostro primo sguardo, sembra che siamo nati a condizione di seguire quel cammino. E le idee comuni che vediamo aver credito intorno a noi e che ci sono infuse nell'anima dal seme dei nostri padri, sembra siano quelle generali

¹³ Ivi, p. 138.

¹⁴ Ivi, p. 154.

¹⁵ Ivi, p. 483.

e naturali. Per cui accade che quello che è fuori dei cardini della consuetudine, lo si giudica fuori dei cardini della ragione: Dio sa quanto irragionevolmente, per lo più.

M. de Montaigne, *Saggi*, cit., p. 106.

L'abitudine e la tradizione ci impediscono di giudicare con ragionevolezza il mondo e il nostro stesso giudizio poiché ci mascherano di costumi fin dalla più tenera età, nascondendocene però la loro natura di costume, e facendoceli giudicare come naturali: «le leggi della coscienza, che noi diciamo nascere dalla natura, nascono dalla consuetudine»¹⁶.

La consuetudine ci spinge a vedere come strani e irragionevoli i costumi degli altri, impedendoci di riconoscere che semplicemente sono diversi dalle nostre. E «ogni usanza ha la sua ragione¹⁷», ogni uso trova giustificazione in se stesso e nel proprio utilizzo. E come gli altri rappresentano per noi il disordine,¹⁸ noi siamo il disordine di qualcun altro. Dunque non vi è un unico ordine giusto e naturale: se esistesse un unico modello di comportamento e un'unica verità non ci sarebbero né così tanti rivolgimenti delle leggi, che Montaigne osserva essere frequentissimi, né tanta varietà tra i diversi popoli, popoli che, offuscati dalla consuetudine, si ritengono gli esponenti dell'unica vera ragionevolezza.

L'assuefazione indebolisce la vista del nostro giudizio. I barbari non ci appaiono per nulla più strani di quanto noi sembriamo a loro. Né con maggior ragione. La ragione umana è una tintura data in ugual misura, o quasi, a tutte le nostre opinioni e usanze, di qualsiasi specie siano: infinita come materia, infinita come varietà.

M. de Montaigne, *Saggi*, cit., p. 102.

Ed è questa infinita varietà che la consuetudine vuole mortificare riducendola a deviazione della norma.

¹⁶ Ivi, p. 483.

¹⁷ Ivi, p. 921.

¹⁸ «Ciò che è al di là [della nostra consuetudine] è mostruoso e fuori dell'ordine» ivi, p. 106.

4) L'utilità del viaggio

Per vivere direttamente l'infinita molteplicità delle forme della ragione umana e accettarle come tali, Montaigne suggerisce di praticare il viaggio: afferma che «non esiste scuola migliore per formare alla vita, che presentandole continuamente la varietà di forme della nostra natura»¹⁹ attraverso il viaggio. Esso, seguendo ciò che dice Cappa, ci consente di deviare dalla trappola delle maschere, «è uno strumento che incrina la consuetudine, che conduce ove la normalità è altra, criticando ciò che si accettava come natura e come norma»²⁰; o ancora: «è una delle discipline che l'autore propone al precettore come pratica essenziale per la costruzione del giudizio e per strutturare la propensione del giovane alla *varietas mundi*, è apprendimento della pluralità di usanze e di giudizi su di esse»²¹.

Riprendendo invece il testo diretto di Montaigne:

Tutto quello che si presenta ai nostri occhi serve sufficientemente da libro [...]. A questo scopo il commercio con gli uomini è straordinariamente adatto, e così la vista di paesi stranieri. Non per riportarne soltanto, secondo la moda della nostra nobiltà francese, quanti passo misura Santa Rotonda, [...] ma per riportarne soprattutto le indoli dei quei popoli e la loro maniera di vivere, e per sfregare e limare il nostro cervello contro quello degli altri.

M. de Montaigne, *Saggi*, cit., p. 141.

Si evince il gusto di Montaigne per la varietà anche dal grande spazio che dedica a raccontare aneddoti legati a usanze e costumi stranieri; inoltre lui stesso dice che questa ricchezza lo appaga. E infatti, da bravo viaggiatore, quando visita paesi stranieri, si informa sugli usi locali e cerca di seguirli ed adattarvisi. Il disprezzare e svalutare gli usi altrui vorrebbe dire «non comprenderli come manifestazioni dell'umano e quindi in loro stessi giustificati, leggendoli soltanto come scarti dalla norma, corretta perché familiare, dunque semplici errori che gli altri, da barbari, commettono»²².

E questo è esattamente quello che fanno quegli uomini di cui Montaigne dice di vergognarsi poiché si irritano per usanze diverse dalle loro e, dovunque vadano, si attengono ai propri modi di fare disapprovando quelli degli altri²³.

¹⁹ Ivi, p. 910.

²⁰ C. Cappa, *L'educazione nella torre: la formazione dell'individuo nel rinascimento e gli Essais di Montaigne*, cit., p. 49.

²¹ Ivi, p. 14.

²² Ivi, p. 113.

²³ Cfr. M. de Montaigne, *Saggi*, cit., p. 55.

Quindi Montaigne ci dimostra di accettare questa vita così multiforme e mutevole, accetta che dal confronto con l'altro venga svelato il carattere sempre relativo dei giudizi e la natura artificiale delle proprie leggi, usi e costumi.

Certamente questo riconoscimento potrebbe portare ad un esito drastico e drammatico, cioè ad un abbandono di qualsiasi costume, a quello che viene chiamato follia: riconoscere la nostra condizione così precaria, priva di solidi sostegni, sempre in balia della varietà inizialmente, tutto ciò ci destabilizza. Ma riconoscere che non può esservi un giudizio certo e definitivo su qualcosa di mutevole, a fronte delle illusioni che ci impone l'abitudine e del continuo mutamento dello stesso metro di giudizio (l'io), significa accettare il dubbio: «soltanto i pazzi sono sicuri e risoluti»²⁴.

E questa posizione diventa allora un nuovo punto di partenza, poiché ci consente di avvicinarci maggiormente alla verità che abbiamo smascherato, e quindi ci condurrà verso una indagine più verosimile e verso una vita migliore nel mondo.

L'uomo saggio, dice, che, pur avendo saggiato tutto non ha trovato nulla di solido e fermo «in quella provvista di tante cose diverse»²⁵ se non la propria ignoranza sul mondo, delle cause prime e di se stesso, non si getta nello sconforto, bensì vi procede con più umiltà e chiarezza.

5) La saggezza riflessa

«La confusione delle usanze del mondo ha causato questo in me, che i costumi e le idee diverse dalle mie non mi dispiacciono tanto quanto mi istruiscono; non mi inorgoliscono tanto quanto mi umiliano nel confronto»²⁶.

Riconoscere non solo l'esistenza, ma anche il senso e il valore che possiedono gli altri, significa riconoscersi una particolarità tra le tante, una modalità di esistenza come le altre, e quindi parte di un insieme uniforme nella sua varietà. Vero è che la varietà la sperimentiamo pure in noi stessi, e molte volte Montaigne sembra volersi chiudere in questo retrobottega. Quindi come si giustifica questa necessità di uscire da noi e viaggiare per imparare a vivere?

Un po' già lo abbiamo visto: siamo parte di un mondo che ci abbraccia tutti quanti, la varietà riguarda ciascuno di noi, la ragione appartiene a tutti. Per conoscersi è necessario perciò anche lo sguardo nell'altro per potersi confrontare: «Questo gran mondo [...] è lo specchio in cui dobbiamo guardare per conoscerci dal lato giusto. Insomma, voglio che questo sia il libro del mio scolaro»

²⁴ Ivi, p. 139.

²⁵ Ivi, p. 457.

²⁶ Ivi, p. 473.

poiché la diversità di leggi e costumi ci insegna «a giudicare saviamente dei nostri, e insegna al nostro giudizio a riconoscere la propria imperfezione»²⁷. La compresenza di così tanti modelli di umanità, in definitiva, ci permette di sottrarci ad una presa eccessiva dei propri costumi, poiché ci ha consentito di riconoscerne la loro natura «umana, troppo umana».

Il viaggio arricchisce la nostra conoscenza sull'uomo, su noi stessi: «dal frequentare la gente si ricava una meravigliosa chiarezza per giudicare gli uomini. Siamo tutti ristretti e rattrappiti in noi stessi, e non vediamo più in là del nostro naso»²⁸.

Viaggiare ci permette non solo di aumentare la nostra conoscenza del mondo, ma ci predispone anche ad accettare i costumi degli altri e di metterci sul loro stesso piano, di giudicare loro come noi e noi come loro. E questo è un po' il senso del libro *Noi primitivi: lo specchio dell'antropologia*, di Remotti, il quale cita Montaigne come antesignano di questa disciplina²⁹. Significativo il sottotitolo del libro, che richiama proprio lo specchio del mondo di cui parla Montaigne.

Il processo che Remotti chiama giro antropologico consiste nell'uscire temporaneamente da un certo ordine per incontrare un disordine, ma dal quale poi attingere per ottenere un ordine più significativo³⁰. Seguendo lo schema di Remotti, uscire dai propri costumi, che abbiamo detto ci causa uno sconvolgimento iniziale, ci porta poi però qualcosa in più rispetto al momento iniziale, cioè apporta saggezza.

Montaigne stesso dice qualcosa del genere: una volta strappata la maschera della consuetudine, l'uomo «sentirà il suo giudizio come tutto sconvolto, e tuttavia rimesso in ben più saldo assetto»³¹.

E questa saggezza, questo saldo assetto, altro non è se non la moderazione nel mantenimento dei propri usi, che è esattamente ciò che predica Montaigne a più riprese. Infatti non dice mai di abbandonarli dato il loro fondamento vano, anzi, invita ad accogliere la tradizione e la propria legge (e la propria religione) in quanto esponenti e garanti di un dato ordine. Le leggi e le usanze vanno

²⁷ Ivi, p. 146

²⁸ Ivi, p. 145.

²⁹ Francesco Remotti, *Noi primitivi: lo specchio dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino: 2009.

Si noti bene che quando Remotti parla di Montaigne come precursore dell'antropologia non intende affatto che le basi metodologiche e teoriche per la costruzione di tale disciplina si possano riscontrare dell'autore francese: l'antropologia si iscrive nel solco delle teorie evolucionistiche, e perciò indissolubilmente legate alla teoria del progresso, concetto non ancora formulato all'epoca di Montaigne. Si intende perciò molto più semplicemente indicare in Montaigne colui il quale ha iniziato a porsi nei confronti dell'alterità in termini di uguaglianza, in nome di una ragione umana comune a tutti, e che ha intravisto l'utilità del viaggio come pratica di conoscenza dell'essere umano e come complemento alla riflessione puramente teorica caratteristica della filosofia. Quella di Montaigne è quindi più una eredità di "disposizione" più che di "contenuti".

³⁰ Cfr. F. Remotti, *Noi primitivi: lo specchio dell'antropologia*, cit., p. 22.

³¹ M. de Montaigne, *Saggi*, cit., p. 108.

rispettate in quanto tali, non per chissà quale mistico o sacro fondamento di giustizia e verità. Ma riconoscere che ci sono altri ordini validi in quanto espressione della ragione umana ci deve portare a restare nei propri con una certa umiltà e leggerezza. La moderazione e la fuga dagli eccessi sono modalità di esistenza fondamentali per lui, se non addirittura lo scopo ultimo della vita. Noto è infatti il fastidio che prova verso qualsiasi eccesso, in qualsiasi ambito, addirittura la stessa virtù o devozione religiosa se è eccessiva va condannata. Tutto ciò che turba la tranquillità va allontanato. E ciò che turba la nostra tranquillità è anche il cercare di andare oltre i propri limiti: «La grandezza d'animo non è tanto andare in alto e in avanti quanto sapersi limitare»³². Non c'è modo migliore di vivere la propria vita che naturalmente, senza strappi, percorrendo la via di mezzo e non quella agli estremi. «Avete saputo regolare la vostra vita? Avete compiuto l'impresa più grande di tutte [...]. Il nostro grande e glorioso capolavoro è vivere come si deve»³³.

Il viaggio quindi immagina un ritorno a casa più che fisico metaforico, nel senso che richiede anche un momento di riflessione e di rielaborazione di ciò che si è incontrato, un confronto fra gli altri e il noi che va a ridefinire la nostra identità, nel nome della moderazione. È una accettazione della molteplicità e una disposizione ad accoglierla in noi anziché negarla o lasciare che ci destabilizzi.

E questo è lo stesso risultato di quel processo di cui parla Starobinski quando si riferisce più in generale al tipo di rapporto che Montaigne vive nei confronti degli altri: inizialmente Montaigne sente il peso degli obblighi dato dalle relazioni, ma successivamente, dopo aver rinunciato a un irrealizzabile svincolo totale da ogni dovere, accetta e si immerge in questi legami. «È il particolare ritrovato, che si iscrive ormai nell'universale»³⁴.

Conclusione: ritorno o non ritorno?

L'autore del libro sull'educazione sostiene il carattere irrisolto del viaggio e che per Montaigne questo momento del ritorno non è fondamentale. A supporto di questa tesi riporta le stesse parole di Montaigne che dice infatti di non programmare dettagliatamente i suoi viaggi, e che il suo piano di percorrenza è «scomponibile in qualsiasi punto». Inoltre aggiunge che non lo tocca il fatto della sua possibile morte in viaggio.

³² Ivi, p. 1042.

³³ Ivi, p. 1040.

³⁴ J. Starobinski, *Montaigne. Il paradosso dell'apparenza*, cit., p. 141.

Cappa vuole quindi sottolineare che una eventuale interruzione del viaggio, in qualsiasi momento, non farebbe perdere di senso all'insieme. Ma questo, a mio avviso, è vero proprio in quanto il giro antropologico prevede un ritorno, quindi una fase di riflessione, ma non prevede mai una fine: come dice Remotti il viaggio non si conclude mai. La realtà è sempre in mutamento quindi non possiamo mai dire di essere arrivati ad un punto fermo, sicuro e irrevocabile. Per questo Montaigne si preoccupa poco della sua eventuale morte in viaggio e del suo non ritorno: in un viaggio che è infinito e continuo poco conta il punto esatto in cui termina, non c'è un fine preciso da raggiungere. Ovunque si è arrivati va bene, non si vuole e non si può chiudere mai il cerchio. Il vero arrivo, il vero guadagno che si fa è quello della moderazione e della revocabilità del giudizio.

La mia proposta è quindi quella di interpretare l'immagine della vita che Montaigne dipinge come una *promenade* in una galleria d'arte³⁵: una passeggiata che, un po' per scelta un po' per il moto in cui è immersa, vede l'individuo vagare senza una meta precisa, ripercorrere i suoi passi ma allo stesso tempo procedere all'infinito, trasportato dall'irregolarità dell'esistenza.

³⁵ Questo termine viene usato dall'autore stesso per descrivere l'andamento dei suoi *Saggi*, ma facilmente si adatta ad una sua trasposizione alla vita in genere, anche perché ricordiamo che il suo stesso stile aperto riproduce il movimento spasmodico della vita.

BIBLIOGRAFIA

Carlo Cappa, *L'educazione nella torre: la formazione dell'individuo nel rinascimento e gli Essais di Montaigne*, Angeli, Milano: 2011

Michel de Montaigne, *Saggi*, Bompiani, Torino: 2015

Francesco Remotti, *Noi primitivi: lo specchio dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino: 2009

Jean Starobinski, *Montaigne. Il paradosso dell'apparenza*, Il Mulino, Bologna: 1984